

Una traduzione datata?

Il dossier sulla traduzione nel numero di maggio dell'“Indice” è stato veramente interessantissimo e ha coperto tanti temi. Ne ha un po' dimenticato uno: le vecchie traduzioni ripubblicate sottoponendole a revisione. Vi si accenna, se non sbaglio, solo nell'articolo di Franco Buffoni, che dice “Nessuno (...) mette in dubbio la necessità di ritradurre costantemente i classici per adeguarli alle trasformazioni che la lingua continua a subire” (ma non mi sembra che il caso di cui parlo si possa riferire a questo); e in quello di Gabriella Mezzanotte sui revisori. Vorrei pregarvi di confrontare le due colonne di testo che trascrivo qui di seguito. Ho messo in corsivo, nella seconda colonna, i cambiamenti. È, naturalmente, l'inizio della tetralogia di Thomas Mann *Giuseppe e i suoi fratelli*. Nella colonna di sinistra stanno le prime righe della traduzione di Bruno Arzeni, pubblicata nel 1954 da Mondadori. A destra, le stesse nella traduzione edita recentemente sempre da Mondadori e riveduta da Elena Broseghini. Quale dei cambiamenti apportati appare necessario? Un pozzo non sarà meglio “insondabile” che “imperscrutabile”, ecc.? Non vi sembra che un traduttore come Arzeni meritasse sorte migliore? E, soprattutto, il testo della seconda colonna è ancora di Bruno Arzeni?

Luigi Crocetti, Firenze

Profondo è il pozzo del passato. Non dovremmo dirlo insondabile?

Insondabile anche, e forse allora più che mai, quando si parla e discute del passato dell'uomo: di questo essere enigmatico che racchiude in sé la nostra esistenza per natura gioconda ma oltre natura misera e dolorosa. È ben comprensibile che il suo mistero formi l'alfa e l'omega di tutti i nostri discorsi e di tutte le nostre domande, dia fuoco e tensione a ogni nostra parola, urgenza a ogni nostro problema. Perché appunto in questo caso avviene che quanto più si scavi nel sotterraneo mondo del passato, quanto più profondamente si penetri e cerchi, tanto più i primordi dell'umano, della sua storia, della sua civiltà, si rivelano del tutto insondabili e, pur facendo discendere a profondità favolose lo scandaglio, via via e sempre più retrocedono verso abissi senza fondo. Giustamente abbiamo usato le espressioni via via e sempre più, perché l'insondabile si diverte a farsi gioco della nostra passione indagatrice, le offre mete e punti d'arrivo illusori, dietro cui, appena raggiunti, si aprono nuove vie del passato, come succede a chi, camminando lungo le rive del mare, non trova mai termine al suo cammino, perché dietro ogni sabbiosa quinta di dune, a cui voleva giungere, altre ampie distese lo attraggono più avanti, verso altre dune.

Profondo è il pozzo del passato. O non dovremmo dirlo imperscrutabile?

Imperscrutabile anche, e forse allora più che mai, quando si discute e ci si interroga sul passato dell'uomo, e di lui solo: di questo essere enigmatico che racchiude in sé la nostra esistenza per natura orientata al piacere ma oltre natura misera e dolorosa, e il cui mistero, come è comprensibile, forma l'alfa e l'omega di tutti i nostri discorsi e di tutte le nostre domande, dà fuoco e tensione a ogni nostra parola, urgenza a ogni nostro problema. Perché appunto in questo caso avviene che quanto più si scavi nel sotterraneo mondo del passato, quanto più profondamente si penetri e cerchi, tanto più i primordi dell'umano, della sua storia, della sua civiltà, si rivelano del tutto insondabili e, pur facendo discendere a lontananze temporali favolose lo scandaglio, via via e sempre più recedono verso abissi senza fondo. Giustamente abbiamo usato le espressioni “via via” e “sempre più”, perché l'insondabile si diverte a farsi gioco della nostra passione indagatrice, le offre mete e punti d'arrivo illusori, dietro cui, appena raggiunti, si aprono nuovi tratti del passato, come succede a chi, camminando lungo le rive del mare, non trova mai termine al suo procedere, perché dietro ogni sabbiosa quinta di dune, a cui si fingeva di arrivare, altre ampie distese lo attraggono più avanti, verso nuovi promontori.

Errata corrige

Nel numero di giugno la recensione di *A testa bassa* di Michael Frayn è stata erroneamente attribuita a Paola Splendore invece che a Nicola Gardini, ricercatore di letterature comparate all'Università di Palermo. L'articolo in questione può essere ora letto anche sul nostro sito www.lindice.com. Inoltre, nella recensione di Elisabetta d'Erme al *Mistero dell'acqua* si attribuiva l'edizione italiana del libro *Il peso dell'acqua* di Anita Shreve alla Baldini&Castoldi invece che alla Salani.

Io vi voglio più impegnati

Caro direttore. Ho apprezzato il suo progetto di dare all'“Indice” una più diretta capacità d'intervento nel dibattito culturale. So che non tutti sono d'accordo, ho letto nella pagina delle lettere che alcuni vorrebbero una più rispettosa continuità con la tradizione, che fa di questa rivista un mensile “esclusivamente” di recensioni; ma ho anche letto di non essere sola nel mio desiderio, e che c'è chi – come me – vorrebbe meno distacco e più impegno. Soprattutto ora che il voto ha designato una nuova egemonia (politica e) culturale. Ho notato i primi segni di un cambiamento nell'“Indice”; vorrei che quei segni si accentuassero, perché mi pare che il suo programma non sia ancora decollato. Mi farebbe piacere, anche, che se ne discutesse liberamente su queste pagine: la rivista è anche nostra, di noi lettori. A questo proposito voglio segnalare che ho letto con qualche sorpresa – una sorpresa che ha rischiato di diventare talvolta indignazione – la recensione del libro di Boatti *Preferirei di no*. Mi è parso che ci fosse una sottovalutazione di quell'importante lavoro, sia nella dimensione dell'analisi critica sia nel taglio scelto dal recensore. Sarò felice se nel prossimo numero mi verrà data una motivazione di quella scelta.

Anna Cattivo, Genova

Equivoci sugli Ogm?

Vorrei intervenire a proposito dell'articolo di Gilberto Corbellini sull'“Indice” di aprile (*Alcuni equivoci sulle biotecnologie*, p. 41). La discussione su questo argomento, sull'onda della concitazione, si è infittita di preoccupanti sbandate da tutte le parti, e credo si debba usare prima di tutto una grande cautela intervenendo, se si vuole contribuire a un approccio razionale e pacato al problema. Siccome condivido molte delle conclusioni a cui l'autore approda, vorrei segnalare come alcune imprecisioni e non secondarie inesattezze possano nuocere non poco all'argomentazione.

Primo: è giusto denunciare come inammissibile l'intervento del ministro Pecoraro Scanio, che ha tentato di applicare metodi censori a progetti di ricerca nel settore delle *tecnologie agrarie* già finanziati; ma da questo trarre conclusioni sulla limitazione al libero sviluppo della *ricerca biomedica* nel nostro paese vuol dire fare una grossa confusione, tipo quelle che si imputano agli altri.

Secondo: si dice che il principio di precauzione, “usato in chiave retorico-propagandistica, cioè senza aver capito di cosa si tratta, può solo produrre la paralisi e alimentare l'irrazionalismo tecnofobico”. È vero che utilizzarlo correttamente vuol dire investire di più in ricerca, e che l'obiettivo è di passare “dal livello della precauzione (...) a quello della prevenzione”; ma non può sfuggire all'autore che il principio stesso è stato oggetto di una poco razionale campagna di denigrazione da parte di autorevoli esponenti del mondo scientifico, senza guardare tanto per il sottile. Purtroppo, come ricorda anche Corbellini, le conseguenze dell'aver agito nel totale disprezzo di questo strumento sono sotto gli occhi di tutti.

Terzo: Corbellini dice che basta stare a sentire gli scienziati: “la vicenda della Bse è stata in realtà la conseguenza del fatto che a livello del governo conservatore inglese dell'epoca non furono ascoltati gli avvisi di pericolo lanciati dagli scienziati che studiavano le malattie da prioni”. Qui purtroppo non ci siamo. Sarebbe di un certo sollievo per chi lavora nella ricerca se le cose fossero andate così, ma purtroppo non è vero: consiglio ad esempio la lettura dell'editoriale della rivista “Nature” del 26 ottobre 2000, relativa alla pubblicazione del rapporto inglese sull'epidemia di Bse. Ne emerge un quadro di finanziamenti a laboratori “fidati”, di silenzi, di omissioni. Erano tempi di tagli e di ristrutturazioni, fa notare l'editorialista, e si può capire che molti preferissero *keep their heads down*. Meglio andarci piano, e guardare anche un po' in casa nostra.

Quarto e minore appunto, col rischio di sconfinare nella pedanteria: non metterei sullo stesso piano l'omeopatia e i metodi di coltivazione biologici, perché di nuovo si rischia di ingenerare equivoci.

Come ho detto all'inizio, ho voluto fare queste osservazioni proprio perché sono in sintonia con la seconda parte dell'articolo, dove si mette in guardia dall'eccessiva fiducia nelle biotecnologie biomediche, contrapposte a quelle agroalimentari, considerate mortifere; così come concordo sul fatto che oggi si sovrappongono due piani, quello scientifico-tecnologico e quello economico-politico (leggi: sfruttamento commerciale delle ri-

sorse genetiche naturali, monopoli, ecc.), e che anche questo è un “equivoco”. Non solo lo è, ma è il più drammatico di tutti, e nonostante la buona volontà di chi, come l'autore (e il sottoscritto) pensa che si debba promuovere “una ricerca biotecnologica integrabile con le forme di agricoltura tradizionale, o comunque più concretamente rivolta alla soluzione dei problemi dei paesi in via di sviluppo”, i due piani sembrano organicamente interconnessi e difficilmente separabili. Il che non vuol dire che la battaglia non vada combattuta; ma va combattuta su molti, dannatissimi fronti.

Davide Lovisolo

davide.louisolo@unito.it

Ringrazio Davide Lovisolo per le precisazioni e correzioni che egli ritiene necessarie per salvare i miei ragionamenti, da lui giudicati validi nelle conclusioni ma un po' zoppicanti. Forse sono stato imprudente a cercare di contenere troppo in 1156 parole, ma non tutti i rilievi mi sembrano pertinenti.

Il problema della libertà di ricerca io lo assumo in un quadro un po' più articolato. Infatti parlo di “condizioni culturali”, non di una libertà di ricerca in senso generico. L'azione di Pecoraro Scanio è solo un esempio tra tanti della concezione aberrante dei rapporti tra politica e scienza diffusa in Italia. Non si può dimenticare che il nostro parlamento votò qualche anno fa per la sperimentazione internazionale di una terapia antitumorale; e che la terapia Di Bella fu sperimentata per ragioni politiche, non scientifiche; e che un ministro della sanità ha mandato i carabinieri presso un laboratorio di biologia della sviluppo (quello di Pavia) per cercare i topi clonati, e ha fatto sequestrare un toro clonato; oppure che è stato reiterato per quattro anni un improbabile decreto che vieta la clonazione animale.

Non so a chi si riferisca Lovisolo quando afferma che il principio di precauzione è stato denigrato “da autorevoli esponenti del mondo scientifico”. Certo, ci sono scienziati che brandiscono argomenti inverosimili o assurdi contro il principio di precauzione. Ma questo non vuol dire che il principio non rappresenti comunque una mina vagante nelle forme in cui può e viene inteso da una cultura politica in prevalenza tecnofobica.

La questione della Bse. Il rapporto inglese a cui si riferisce Lovisolo dimostra solo che i dati scientifici furono censurati dal Maff, e che alcuni scienziati si piegarono ai ricatti o alle censure dei politici. Ma questo non significa che altri scienziati non avessero denunciato i rischi. Se si va a leggere la cronologia dei fatti scientifici e degli atti politici relativa all'esplosione della Bse si scopre che nel 1979 c'era un disegno di legge del governo laburista, ispirato da un rapporto della Royal Commission on Environmental Pollution, per modificare le procedure di trasformazione delle carcasse di pecore affette da scrapie in alimenti per animali (rendering), che venne lasciato cadere dalla Thatcher che vinse le elezioni in quell'anno (era economicamente troppo gravoso per le industrie). Peraltro, a metà degli anni settanta il Dipartimento dell'agricoltura statunitense decideva che le carcasse di ovini affette o esposte alla scrapie non dovevano essere usate nel cibo umano e animale (e Prusiner non aveva neppure ancora identificato i prioni!). Negli anni 1988-90 diversi scienziati lanciavano l'allarme sui rischi che la Bse potesse passare anche all'uomo. Questi sono alcuni tra i centinaia di fatti documentati che mi hanno portato a scrivere quello che ho scritto. Tra l'altro, discutendo sulle origini della Bse, non si dovrebbe mai dimenticare che si lavora ancora su delle ipotesi, inclusa quella della presunta origine dalla scrapie, che non è per nulla dimostrata.

Per quanto riguarda i rapporti tra omeopatia e agricoltura biologica, questi sono concreti per quanto riguarda la zootecnia, dato che la certificazione di prodotto biologico può aversi solo se gli animali non sono stati curati con antibiotici ma con preparati omeopatici! In generale comunque penso che l'aggettivo “biologico” usato per quelle forme di agricoltura che escludono l'uso di pesticidi e fitofarmaci sia un “inganno semantico”. Nel senso che vuole far credere che si tratti di una produzione sicura, più compatibile con l'ambiente e che non necessita di controlli. In realtà l'agricoltura cosiddetta biologica non ha alcuna base scientifica e razionale, ma si alimenta esclusivamente di una campagna propagandistica contro i rischi sanitari e ambientali della cosiddetta agricoltura convenzionale: rischi in larga parte presunti o accettabili in rapporto ai benefici. Diverse ricerche mostrano che i cibi cosiddetti biologici comportano un aumentato rischio di infezioni batteriche e di assunzione di tossine. E trovo illogico pagare prezzi esorbitanti, a causa di un mercato senza competizione, per dei prodotti, quelli biologici, meno controllati.

Gilberto Corbellini